



◆ Per il Governatore Antonio Fazio  
«gli extracomunitari rappresentano  
una risorsa per la nostra economia»

◆ Il direttore dell'istituto, Trizzino  
«Il numero dei regolari salirà  
fino a superare i due milioni»

## La ricetta per le pensioni? Ce l'hanno gli immigrati

### Verseranno all'Inps 70mila miliardi in 20 anni



FRANCO BRIZZO

ROMA Saranno gli immigrati a salvare il sistema previdenziale italiano? Forse non è proprio così, ma certo una grossa mano la potranno dare. Ne è convinto il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio. Se non si inverte la tendenza per cui in Italia, ma più generalmente in Europa, da ogni coppia non nascono in media più di 1,3 bambini e non si risale, invece, almeno a due, l'invecchiamento e la diminuzione della popolazione potrebbero pregiudicare lo sviluppo del continente. In questo senso - sostiene Fazio - gli immigrati, ben lungi dall'essere respinti, andrebbero accolti come una «preziosa risorsa», favorendo la loro permanenza per l'ingente flusso contributivo alle casse dell'Inps e al sistema previdenziale italiano.

Non nutre dubbio alcuno in proposito il governatore. È con lui il direttore generale dell'Inps Fabio Trizzino. Fazio e Trizzino sono intervenuti ieri a Loreto (il primo in un'intervista audiovisiva preregistrata) al Meeting internazionale sull'immigrazione, ambedue in perfetta sintonia nell'affermare che per l'uno e l'altro verso (demografico e contributivo) gli immigrati rappresentano una ricchezza, poiché il loro arrivo e la loro vitalità contrastano la prospettiva di uno stallo del continente. «In cui - ha osservato Fazio - gran parte dei problemi derivano dall'invecchiamento e dall'impoverimento numerico degli abitanti».

Per Fazio, infatti, senza l'apporto demografico dell'immigrazione «nel giro di 20-30anni il deficit delle nascite si ripercuoterà sullo sviluppo economico e sociale, mentre all'Europa - ha rimarcato - e all'Italia in particolare servono una popolazione giovane su cui investire in termini di educazione e istruzione». Le previsioni del governatore della Banca d'Italia indicano un flusso immigratorio sem-



LAVORATORI EXTRACOMUNITARI		
Con permesso di soggiorno per motivi di lavoro		
Situazione al 22/7/99		
Aree geografiche	Con sede di lavoro diversa dal permesso	Con sede di lavoro nella stessa zona
Nord	11,66%	88,34%
Centro	20,40%	79,60%
Sud e Isole	56,52%	43,48%

Fonte: INPS

FLUSSI D'INGRESSO					
Motivo del soggiorno	Aree di provenienza				
	Europa	Africa	Asia	America	Oceania
Lavoro	28,70	11,09	12,89	8,74	4,40
Famiglia	13,42	50,95	31,72	25,42	5,71
Studio	11,91	7,99	21,47	13,09	17,14
Turismo	22,68	13,09	11,79	39,81	58,02
Altro	23,30	16,88	22,13	12,95	14,73

Fonte: INPS

pre più serrato, «che continuerà con la stessa intensità nei prossimi due-tre decenni, pur considerando le misure di legale contenimento e di governo». «Dobbiamo vedere queste nuove forze - ha aggiunto Fazio - come una risorsa da inserire e integrare nel nostro sistema economico e sociale, come una fonte di ricchezza e di sviluppo, considerando anche che in Italia il rapporto tra presenza di stranieri e popolazione è molto più basso che in Francia e in Gran Bretagna».

I lavoratori extracomunitari in 20 anni - dal '90 al 2010 - avranno dato all'Inps oltre 69mila miliardi di contributi. A rimarcare come il lavoro straniero rappresenti ormai una risorsa strategica per il Paese è stato il direttore generale dell'Inps, Fabio Trizzino, che ha fornito alcuni dati dell'istituto previdenziale aggiornati al corrente mese di

IMMIGRATI PER MOTIVI DI LAVORO			
Periodo 1999-2025			
Ipotesi: flusso netto annuo = 50.000			
Anni	Numero soggetti	Popolazione	Rapporto percentuale
1999	799.300	57.650.000	1,4
2000	849.300	57.647.000	1,5
2005	1.099.300	57.633.000	1,9
2015	1.599.300	57.603.897	2,8
2020	1.849.300	57.589.000	3,2
2025	2.099.300	57.575.000	3,6

Fonte: INPS

luglio, dai quali risulta che l'Italia dovrebbe guardare con grande interesse al lavoro extracomunitario.

Secondo le cifre fornite, il numero degli immigrati extracomunitari presenti in Italia per motivi di la-

voro (perlopiù marocchini e albanesi) tocca oggi quasi le 800 mila unità, solo metà delle quali, però, provviste di una posizione Inps (a lavorare in nero, dunque, sono circa in 400mila). Le proiezioni del-

CONTRIBUTI VERSATI	
Stima dell'importo incassato nel periodo 1990 - 2010 (importi in miliardi)	
1990	1.015
1991	1.100
1992	1.150
1993	1.150
1994	1.250
1995	1.350
1996	1.500
1997	2.100
1998	2.600
Totale periodo 1990-1998	13.250
Proiezione 1999 - 2010	
1999	2.650
2000	2.900
2001	3.300
2002	3.700
2003	4.000
2004	4.500
2005	4.800
2006	5.200
2007	5.500
2008	5.900
2009	6.450
2010	6.900
Totale periodo 1999-2010	55.800
TOTALE	69.050

Fonte: INPS

l'Inps fino al 2025 indicano che il numero degli extracomunitari «regolari» in Italia è destinato a crescere fino a due milioni e 100mila. In termini di contributi, quelli incassati dall'Inps dal 1990 al 1998 ammontano a 13.250 miliardi, mentre nel '99 la cifra è stata di 2.650; dal 2000 al 2010 l'incasso stimato è di 53.150miliardi, per un totale, dal 1990 al 2010, di 69.050 miliardi.

«A fronte di queste entrate - ha spiegato Trizzino - non ci sarà alcun esborso finanziario, perché l'età dei contribuenti extracomunitari è generalmente tale da non comportare l'erogazione di pensioni. Le uniche spese - ha rilevato - sono stati i circa 20 miliardi, tra il '97 e

il '98 versati per i rimborsi dei contributi agli extracomunitari tornati in patria e per l'assistenza a quelli indigenti».

E che gli anni a venire sembrano destinati a favorire il lavoro straniero, lo ha confermato anche il presidente dell'Unioncamere, Luigi Mastrobuono, riferendo i risultati di una ricerca dalla quale emerge la disponibilità degli imprenditori ad assumere extracomunitari fino a un quarto del totale dei dipendenti. Questo significa che nel biennio 1999-2000 vi è la possibilità, soprattutto nelle medie imprese del Nord, di 50mila nuove assunzioni di lavoratori extracomunitari; un quarto di quelle complessivamente previste.

### Anzianità più facile al Nord

■ Trovare lavoro al sud è difficile. Difficile è anche lasciarlo una volta raggiunta la soglia d'età utile. E la considerazione espressa in uno studio Svimez che registra un forte scarto tra nord e sud, che supera il rapporto di 3 a 1, con riferimento alle pensioni d'anzianità per 100 abitanti in età pensionabile: 4 al sud, 7 al centro, 14 al nord. Sempre in tema di pensioni d'anzianità, si nota il raddoppio della spesa Inps tra il '93 e il '98 a 56.467 miliardi. La difficoltà di lasciare il lavoro al sud - secondo la news letter «informazioni Svimez», che anticipa le conclusioni di uno studio che comparirà sulla «Rivista economica del Mezzogiorno» - riflette la circostanza che una parte significativa dei lavoratori dipendenti ha in carico persone in età da lavoro ma disoccupate. È più difficile, inoltre, nel mezzogiorno, per un pensionato «giovane», trovare altra collocazione in «più flessibili» attività, una volta conseguita la pensione. Il numero delle erogazioni per anzianità ammontava lo scorso anno a 1.966.589, di cui 1.414.903 al nord, 308.335 al centro, 243.351 al sud. L'aumento delle pensioni d'anzianità è «assai rilevante»: il tasso di variazione medio annuo per l'intero paese, tra il '93 e il '98 è del 12,5%. Nelle zone che hanno fatto meno ricorso, per il passato, a questo istituto, il recupero è molto veloce: per l'Italia centrale +19,6%, al sud +16,9%. Gli importi pro capite delle prestazioni appaiono sostanzialmente allineati: 28,7 milioni annui medi al nord, 29,5 al centro, 27,9 al sud (1998). Il minor valore che, anche a questo riguardo, risulta per il mezzogiorno è, con ogni probabilità, prodotto da una minore anzianità contributiva: si entra più tardi sul mercato del lavoro.

## Il «patto» di Milano scatena gli imprenditori

### Albertini trova imitatori a Torino. La Confartigianato: è la strada per la flessibilità

MILANO Il «patto di Milano» è fresco di firma e c'è già chi lo vorrebbe imitare. La prima città a candidarsi è Torino. «L'esperienza di Milano può servire d'esempio anche per Torino» afferma Ida Vana, presidente dell'Api, l'associazione delle piccole imprese del capoluogo piemontese. Il piano messo a punto da Albertini, a suo giudizio, «è interessante sia perché vuole creare, grazie alla flessibilità, nuovi posti di lavoro regolare per le categorie più deboli, sia perché è un primo passo verso il decentramento del nostro sistema di relazioni industriali. Le realtà del nostro Paese sono molto differenti tra loro ed esigono sempre di più soluzioni su misura, che non possono essere decise solo centralmente».

Sulla stessa linea anche la Confartigianato nazionale che per bocca del suo presidente, Ivano Spalanzani, afferma che «l'accordo risponde pienamente all'esigenza di responsabilizzare le realtà locali trasferendo a livello territoriale accordi per accrescere la flessibilità nel mercato del lavoro e per facilitare l'incontro tra domanda e offerta». In difesa dell'accordo anche la Uil: il patto firmato giovedì - sostiene il segretario confederale Antonio Focillo - è una grande occasione per rispondere ai tanti detrattori del sindacato. «È importante per tante ragioni - ha aggiunto - a partire dal fatto che pur affermando la flessibilità nel rapporto del lavoro lo si fa rispettando le norme di legge e i contratti, e pertanto si creano condizioni per produrre nuova occupazione senza minimamente limitare i diritti fondamentali della tutela nel lavoro».

Da segnalare infine che ieri al protocollo messo a punto da Palazzo Marino si sono aggiunte altre due sigle di sindacati nazionali: quelle di Cisl e Ugl. E mentre la Uil milanese ribadisce la validità dell'intesa («è un'occasione per sperimentare sul serio la concertazione a livello locale»), la federazione provinciale del Pdc parla di «patto scellerato», ovvero «l'ennesima forzatura operata dalla maggioranza di Palazzo Marino».

PAOLO BARONI

MILANO «Il patto di Milano? Per quello che ho letto sui giornali, così come prima impressione, mi sembra di capire che contenga parecchi elementi che probabilmente sono fuori della legalità e della legittimità».

Giorgio Ghezzi, uno dei massimi esperti di diritto del lavoro, «legge» così l'intesa raggiunta giovedì scorso dal sindaco Albertini con Asso-lombarda, Cisl, Uil e le altre associazioni d'impresa. Ovviamente occorre avere sottomano il testo dell'intesa per ragionare più compiutamente, ma già adesso è possibile abbozzare un primo giudizio. «Come ha rilevato Cofferati, o come ha scritto ieri Ugolini sull'Unità, l'accordo di Milano - spiega Ghezzi - contiene delle dosi di flessibilità aggiuntiva che non sono giustificate per una realtà come Milano ma al massimo vanno bene dentro ad un contratto d'area o a un patto territoriale».

Per usare una frase del segretario della Cgil, insomma, Milano non può avere più flessibilità di Agrigento? «Occorre fare chiarezza. Non si può spacciare un accordo o un patto del genere per un patto territoriale o per un contratto d'area così come sono stati definiti dalla legge o come sono stati sperimentati fino ad ora. Perché contratti d'area e patti, pur nelle loro differenze, sono delle forme di coope-

L'INTERVISTA

## Ghezzi: «Un accordo fuorilegge

### Quella non è un'area depressa»

razione e di integrazione tra poteri pubblici, forze sociali e forze produttive, e tra l'altro sono fondati sulla valorizzazione del contratto collettivo. Oltre che su questo, poi, si reggono sull'intervento di diverse amministrazioni, degli istituti di credito, degli organismi pubblici a livello centrale,

sviluppo sul territorio che sono appunto i patti territoriali e i contratti d'area. Venendo alle soluzioni proposte, ci sono altri elementi legittimi? «Sì, innanzitutto la parte che riguarda i contratti a termine. Mi pare che sia un forte tentativo di aggiramento della stessa disciplina più tollerante, più elastica, in materia di contratti a termine. Mi riferisco a quella dettata dalla legge n. 56 del 1987 che consente alle parti di individuare all'interno dei contratti collettivi ipotesi stipulare contratti a termine, in aggiunta alle ipotesi già previste dalla legge. L'articolo 23 della legge al riguardo è chiaro: «i contratti collettivi stabiliscono il numero in percentuale dei lavoratori che possono essere assunti con contratto di lavoro a termine rispetto al numero di lavoratori impegnati a tempo indeterminato». Insomma lo spazio per definire nuovi

II  
Pensare ad un  
trattamento  
differenziato  
per gli  
extracomunitari  
è impossibile

II  
stabiliscono il numero in percentuale dei lavoratori che possono essere assunti con contratto di lavoro a termine rispetto al numero di lavoratori impegnati a tempo indeterminato». Insomma lo spazio per definire nuovi

contratti a termine c'è, ma va trovato all'interno di un contratto collettivo di lavoro, che va definito con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative».

Con la Cgil contro si farà un contratto collettivo separato? «Nulla lo vieta. Sarebbe un fatto politicamente molto negativo, ma tuttavia è possibile. Occorre però fare molta attenzione e stabilire le percentuali di lavoratori con contratto a tempo indeterminato e lavoratori con contratto a termine. Non solo, ma accordi di questo tipo devono avere come riferimento un datore di lavoro preciso. In questo caso chi è? Il Comune, non mi sembra proprio. Privati? Forse, allora sappiamo che le regole sono queste. E che non si può derogare».

Ma questa percentuale di lavoro a tempo determinato a che soglia può essere fissata. Anche al 99,9%? «Naturalmente va fatto in modo che non possa apparire fraudolento rispetto alla disciplina tutt'oggi vigente che tende ancora, per quanto sempre di meno, a considerare come modello standard quello del lavoro a tempo indeterminato e ad incentivarlo».

